



Coscienza e Libertà

SEMESTRALE DI LIBERTÀ RELIGIOSA, LAICITÀ, DIRITTI DAL 1978



A. Sarais

S. Baldassarre - F. Rescigno
A. Iacovino - A. Sarais
L. Leo - J. Ferrer Ortiz
A. Licastro - A. Motilla de Calle

Coscienza, libertà e verità. Riflessioni a trent'anni dalla Veritatis Splendor di Giovanni Paolo II, con due postille

Alessio Sarais

Già Docente di diritto canonico - Università telematica "Guglielmo Marconi"

ABSTRACT

Trent'anni fa Giovanni Paolo II pubblicava l'Enciclica *Veritatis splendor*, un importante documento del Magistero pontificio, che conserva ancora oggi tutta la sua straordinaria forza e attualità. L'Enciclica indica infatti con estrema chiarezza come, usando la ragione, l'uomo può veri-

ficare la presenza di un ordine delle cose definito, un ordine razionale, in cui il cristiano, grazie alla fede, scorge l'impronta di un Dio amico dell'uomo. In quest'ordine si inserisce la norma morale, la cui bontà si misura con la sua aderenza alla verità. La libertà dell'uomo infatti non consiste nel fare a suo piacimento qualsiasi cosa, tanto più di fronte agli straordinari progressi della scienza e della tecnica che oggi rendono possibili operazioni finora impensabili. Nemmeno bisogna affermare che la libertà non esiste perché l'uomo è in balia del determinismo, attraverso condizionamenti tanto forti da obnubilarla. La libertà autentica si esprime invece nello scegliere consapevolmente il bene e nel rifiutare il male. La crisi più pericolosa per l'uomo e per la società è la perdita del senso del bene e del male. Il Catechismo della Chiesa cattolica avverte che la battaglia finale del nostro tempo si combatte proprio sulla falsificazione della verità. Anche di fronte alla più grande confusione, la dignità della scelta morale è però sempre garantita dalla coscienza, il cui imperativo si impone all'uomo.

SOMMARIO

1. Introduzione. Il valore straordinariamente attuale della *Veritatis Splendor* - 2. Della definizione di ciò che è bene e ciò che è male - 3. Il rapporto tra libertà e verità - 4. Prima postilla. Benedetto XVI e la "dittatura del relativismo" - 5. Conclusione. Seconda postilla. Il prezzo della verità ed il brindisi alla coscienza.



1. Introduzione. Il valore straordinariamente attuale della *Veritatis Splendor*

Il 6 agosto 1993 viene pubblicata da Giovanni Paolo II l'Enciclica *Veritatis Splendor*¹, uno straordinario testo del Magistero pontificio che affronta con esemplare lucidità e chiarezza alcuni aspetti centrali dell'etica e della morale cristiana. A trent'anni dalla sua pubblicazione, il documento merita di essere riletto e studiato perché offre, con ricchezza di argomentazioni, il punto di vista della Chiesa cattolica non solo sui grandi interrogativi dell'uomo e del senso della vita, ma anche sulle principali questioni etiche e antropologiche che, con incredibile lungimiranza e spirito autenticamente profetico, Papa Wojtyła aveva correttamente inquadrato ancora prima che si manifestassero in tutta la loro dirompente ampiezza negli anni a seguire. Quello che sorprende nel riprendere in mano questo testo è come in esso si trovino, in termini assolutamente efficaci e precisi, le risposte a tutte le principali istanze etiche insite nel nostro tempo: risposte illuminate alla luce di una fede che, lungi dal porsi in contrasto con la ragione, coglie invece l'assoluta ragionevolezza della legge morale e dell'ordine delle cose, aggiungendo ad essa l'impronta di un Dio amico dell'uomo, creatore e redentore.

La chiarezza del pensiero e la rigorosa logica argomentativa delle esposizioni contenute della *Veritatis Splendor* partono dalle cose così come esistono, da una realtà naturale in cui l'uomo è inserito: non è solo un discorso di verità di fede, quanto, con un respiro più ampio, una appassionata riflessione laica, filosofica e antropologica, che mette in luce la verità del mondo e del suo ordine morale, che per il cristiano è voluto da Dio, ma che ogni persona di buona volontà può scorgere scrutando nel più profondo del cuore come pure innalzando lo sguardo alle profondità del cielo: «Deus interior intimo meo et superior summo meo», come insegnava Sant'Agostino di Ippona², e come, se vogliamo, in una diversa prospettiva più secolarizzata, affermava il filosofo tedesco Immanuel Kant quando apriva l'anima alla più profonda contemplazione verso il cielo

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica "Veritatis splendor" a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa*, 6 agosto 1993, in AAS 85, 1993, pp. 1.133-1.228.

² AGOSTINO DI IPPONA (354-430), *Confessioni*, III,6,11.



stellato sopra di lui e la legge morale dentro di lui³.

È sorprendente pensare come davanti ad alcune derive etiche attuali, per cui si ritiene lecito fare tutto ciò che tecnicamente è possibile fare, davanti all'indifferenza rispetto alle scelte morali personali e sociali, all'intorpidimento delle coscienze, alla volontà umana che pretende di autodeterminarsi al punto di superare la stessa realtà, Giovanni Paolo II, quasi fosse un contemporaneo dei nostri giorni, consapevole di andare controcorrente e talvolta anche in netto contrasto con la narrazione dominante – e più volte nell'Enciclica se ne dà atto⁴ – fa risuonare con forza e coraggio la voce della Chiesa cattolica in difesa innanzi tutto dell'uomo, della sua dignità di persona, della necessaria tutela della vita, in particolare di quella più indifesa e fragile, riconoscendo con umiltà l'assunto biblico⁵ (e prima ancora di necessità naturale) per cui ogni uomo è mortale, quindi per definizione precario e fragile e bisognoso di cura e attenzione.

La forza morale della *Veritatis Splendor* si dispiega quindi a protezione dell'uomo e del suo significato intrinseco e insopprimibile, a cui la fede aggiunge l'enorme valore di essere creato da Dio e redento da Gesù Cristo, ponendosi come argine alle prevaricazioni di una certa ideologia e di alcune impostazioni scientiste e amorali disposte a sacrificare sempre più spesso la persona per il perseguimento di obiettivi utilitaristici. Il ragionamento dell'Enciclica è aperto, di ampio orizzonte teoretico e allo stesso tempo di enorme portata pratica: ove la realtà dell'uomo è messa in discussione, nessuno può restare indifferente, tantomeno il cristiano. La verità che risplende evocata già dal titolo del documento – che il cristiano riconosce in Cristo stesso, luce del mondo, verità eterna increata⁶ – nell'impostazione dell'Enciclica

³ IMMANUEL KANT (1724-1804), *Critica della ragion pratica, Conclusione*, 1778.

⁴ Ad es. VS, 106, in cui Papa Wojtyła rileva un contesto in cui «le tendenze soggettiviste, relativiste e utilitariste» sono ormai «ampiamente diffuse» e «si presentano non semplicemente come posizioni pragmatiche, come dati di costume, ma come concezioni consolidate dal punto di vista teoretico che rivendicano una loro piena legittimità culturale e sociale». Ancora, VS, 84 non si sottrae dal sottolineare come i valori essenziali siano stati «smarriti in larga parte dalla cultura contemporanea».

⁵ Cfr. Sap 7,1.

⁶ Cfr. Gv 1,1 e 8,12.



è anche la verità delle cose, l'evidenza della realtà che porta ogni uomo di buona volontà, usando la ragione, a scoprire e ad accogliere la meraviglia di ciò che lo circonda. In una prospettiva di autentica conoscenza e indagine del reale, già agli inizi del pensiero filosofico Aristotele indicava la curiosità e la meraviglia quali atteggiamenti necessari per l'inizio dell'indagine sul senso delle cose⁷.

Questa operazione porta a scoprire e accettare che ci sono degli elementi presupposti, dei dati di fatto, delle evidenze davanti a cui l'uomo non può che riconoscere il suo limite e che esistono aspetti che lo trascendono. *Contra factum non valet argumentum*, dicevano gli antichi⁸ proprio nel riconoscere che ci sono realtà che non possono essere messe in discussione, non sono suscettibili di decisioni a maggioranza perché sono appunto delle evidenze che restano tali anche di fronte a ideologie cieche che tentino di deformare a proprio uso la realtà senza forse rendersi nemmeno conto della loro intrinseca disumanità⁹.

In una società sempre più liquida¹⁰, senza più criteri di riferimento condivisi, dove sempre più rare e incerte si fanno le indicazioni di una direzione definita e chiara verso la quale procedere, gli insegnamenti della *Veritatis Splendor* si fanno oggi ancora più preziosi e indispensabili per far riscoprire a un uomo confuso e distratto la sua altissima e inalienabile dignità.

2. Della definizione di ciò che è bene e ciò che è male

Il bene e il male per l'uomo, nella loro connotazione più alta e assoluta, sono nella natura stessa dell'ordine del mondo, sono nella realtà, trascendono

⁷ Cfr. ARISTOTELE (384-322), *Metafisica*, I, 2, 982b12-20.

⁸ Il brocardo, oltre che in ambito filosofico, è utilizzato nel linguaggio giuridico classico per significare che contro un fatto acclarato non possono portarsi in giudizio prove in contrario, né svolgersi ulteriori discussioni, in quanto sostanzialmente inutili.

⁹ A rappresentare un titanico contrasto nei confronti di una impostazione ideologica sempre più agguerrita che nega la verità del reale, icastico G.K. CHESTERTON (1874-1936), *Eretici*, 1905: «Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate».

¹⁰ Ad aver coniato questa espressione per la modernità è Z. BAUMAN (1925-1917), *Modernità liquida*, 1999.



le culture, lo spazio e il tempo¹¹. Sono i postulati primi attraverso i quali riconoscere poi in concreto la bontà e la malvagità di ogni singola azione. La *Veritatis Splendor* dà in questo senso una lettura originale e anche plasticamente molto efficace del racconto biblico della Genesi¹² in cui l'uomo può mangiare di ogni albero dell'Eden, ma non di quello della conoscenza del bene e del male: ciò che è bene e ciò che è male non è rimesso all'arbitrio dell'uomo, ma è nell'ordine stesso della creazione. Quando Adamo mangia del frutto avvelenato le conseguenze sono la morte e la distruzione, perché ogni uomo, da quel momento, si erge esso stesso a Dio volendo porre da sé un giudizio morale assoluto, in una babele di lingue e di disgregazione¹³, in cui ciascuno tende a spadroneggiare e prevaricare sull'altro, come Caino che non esita a uccidere suo fratello Abele¹⁴.

Nell'ambito del diritto, è la sempiterna tensione tra diritto naturale e diritto positivo: può un legislatore, anche eventualmente legittimato da una democratica elezione, porre una legge contraria alla verità e alla giustizia? O ci sono dei limiti che non possono mai essere superati, ci sono dei diritti che esistono prima che qualsiasi legislatore li riconosca? Per il diritto romano, portato a esempio di perfezione giuridica, per un certo periodo mettere a morte i cristiani è stato assolutamente legale. Le esperienze nella storia di queste contraddizioni possono essere purtroppo tante, basti ricordare, più vicino a noi, le conseguenze dei totalitarismi del Novecento.

Non a caso, proprio dopo la tragica esperienza della Seconda guerra mondiale, fioriscono le dichiarazioni e le carte "dei diritti umani", di cui è esempio la Dichiarazione universale delle Nazioni Unite del 1948¹⁵. Nello stesso anno in Italia entrava in vigore la Costituzione repubblicana, frutto non di un compro-

¹¹ È chiarissima su questo VS, 53: «Il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo "qualcosa" è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere». Cfr. anche Ccc, n. 1951: «La legge morale suppone un ordine razionale stabilito».

¹² Cfr. Gn 2,16.

¹³ Cfr. Gn 11,1-9.

¹⁴ Cfr. Gn 4,1-16.

¹⁵ *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, Risoluzione delle Nazioni Unite n. 219077A, Parigi, 10 dicembre 1948.



messo, ma di una mediazione alta e nobile tra la tradizione cattolica e le anime liberali e marxiste¹⁶: nel testo è evidente come, nel prendere in considerazione i diritti e i doveri fondamentali dei cittadini, ci sono delle realtà date che non sono “concesse” dalla legge, sia anche quella fondamentale dello Stato, per il fatto stesso che queste già esistono e sono connaturate all’esistenza stessa di ogni persona. Di fronte ad esse lo Stato è tenuto a “riconoscerle” nella loro evidenza: non può mai legittimamente negarle o conculcarle, ma al contrario è suo dovere promuoverle e tutelarle. In questa prospettiva, già all’articolo 2, subito dopo il primo articolo che ha definito la Repubblica e l’esercizio della sovranità, ecco che il legislatore costituente “*riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo*”, sia nella sfera privata (“*come singolo*”), come in ambito sociale (“*nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità*”), ponendo chiaramente il principio per cui per un vero riconoscimento di un diritto fondamentale non è sufficiente evitare di violarlo, ma occorrono delle azioni positive di protezione che si configurano come un vero e proprio obbligo giuridico (“*l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà*”).

Che questa prospettiva coinvolga anche la dimensione sociale viene confermato ad esempio in due fondamentali e primari ambiti di sviluppo della personalità umana, quali l’appartenenza alla fede e la famiglia. La Costituzione infatti, dopo aver riconosciuto la Chiesa cattolica, “*indipendente e sovrana*” nel suo ordine (art. 7), come la uguale libertà di tutte le confessioni davanti alla legge (art. 8), prende in considerazione per tutti il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa (art. 19), riconoscendone espressamente anche un ambito pubblico di presenza (“*in forma associata*”). In termini ancora più espliciti, all’art. 29 la Repubblica “*riconosce i diritti della famiglia*”, confermando la sua realtà pregiuridica “*come società naturale fondata sul matrimonio*”, che la legge accoglie in quanto tale e difende.

Da un altro punto di vista, ma con analoga prospettiva, si pone il tema del

¹⁶ Come noto, secondo autorevole dottrina (G. LA PIRA, P. CALAMANDREI) la Costituzione italiana è il risultato di un compromesso tra le varie componenti politiche presenti in Assemblea costituente. Dottrina più recente (G. ZAGREBELSKY) ha sottolineato come in questo caso il compromesso non sia da intendersi con un significato negativo, ma anzi non rappresenti affatto una debolezza quanto la forza della Costituzione.



bene giuridico in diritto penale¹⁷. Il diritto penale, come noto, è l'ambito più estremo del diritto, quello per cui alla violazione delle relative prescrizioni corrisponde la pena più afflittiva, la detenzione e la privazione della libertà personale, quand'anche – in taluni ordinamenti – la soppressione della vita stessa¹⁸. È evidente dunque che il diritto penale si pone a tutela degli interessi primari della società, di quei beni giuridici fondamentali per i quali, dato il loro rango, una tutela meno forte potrebbe essere inefficace a garantirne adeguatamente la tutela e il rispetto: è la nota concezione del diritto penale come *extrema ratio*, che interviene solo dove altri rami dell'ordinamento risulterebbero inadeguati.

Per questo è di capitale importanza la definizione di bene giuridico come interesse primario tutelato dalla norma a cui si ricollega la sanzione penale, che in qualche modo giustifica anche il principio per cui la legge penale non ammette ignoranza¹⁹: se infatti la tutela viene approntata nei confronti di beni effettivamente primari, questi sono immediatamente percepibili da chiunque

¹⁷ Sul sistema penale come difesa dei beni giuridici, G. FIANDACA, E. MUSCO, *Diritto penale*, Bologna, 1995, pp. 4-14. In particolare la paternità del concetto si fa risalire alla dottrina tedesca e a J.M.F. BIRNBAUM (1792-1877), *Über das Erfordernis einer Rechtsverletzung zum Begriffe des Verbrechens, mit besonderer Rücksicht auf den Begriff der Ehrenkrankung*, 1834.

¹⁸ Il dibattito sulla legittimità della pena di morte è una *vexata quaestio* della dottrina giuridica e non solo, in cui si inserisce in senso critico il celebre C. BECCARIA (1738-1794), *Dei delitti e delle pene*, 1774. La Chiesa cattolica ha sempre legittimato in casi estremi il ricorso a tale pena, e questo insegnamento costante era recepito in Ccc, n. 2267. Con un intervento recente tale punto è stato modificato da FRANCESCO, *Rescriptum ex audientia SS.mi*, 1° agosto 2018, in *Bollettino della Sala stampa della Santa Sede* [B0556], 2 agosto 2018. La nuova formulazione considera la pena di morte «inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona». In senso fortemente critico, R. DE MATTEI, *La liceità della pena di morte è una verità di fede cattolica*, in *Corrispondenza romana*, 6 agosto 2018. Emergono evidentemente le aporie di un intervento in ragione del quale una valutazione morale, peraltro su una materia estremamente rilevante, viene a cambiare nel tempo a seguito di una rinnovata valutazione. PAOLO VI, *Allocuzione ai membri della Congregazione del Santissimo Redentore*, 1967, in AAS 59, 1967, p. 962, così si esprimeva: «Si deve evitare di indurre i fedeli a pensare diversamente, come se [...] fossero oggi permessi alcuni comportamenti, che precedentemente la Chiesa aveva dichiarato intrinsecamente cattivi. Chi non vede che ne deriverebbe un deplorabile relativismo morale, che porterebbe facilmente a mettere in discussione tutto il patrimonio della dottrina della Chiesa?».

¹⁹ Il principio è scolpito nel noto brocardo *ignorantia legis non excusat*, recepito nell'art. 5 del codice penale (sebbene in parte mitigato dalla Corte Cost., sentenza 24 marzo 1988, n. 364).



e la loro concreta lesione, così come la carica disvaloriale connessa all'azione delittuosa, non hanno bisogno di essere appresi attraverso la conoscenza di una specifica norma. Per venire ad un esempio concreto, chi commette un omicidio o un furto non deve aver contezza della previsione dell'art. 575 e dell'art. 624 del codice penale che identificano la fattispecie delittuosa, perché l'intangibilità della vita altrui come del suo patrimonio sono valori evidenti in sé. Al contrario, quando la definizione della fattispecie penale si fa vaga, indefinita, sganciata dalla tutela concreta e effettiva di un bene giuridico identificabile e riconosciuto, oltre a piegarsi all'arbitrio interpretativo e contraddire il principio di tassatività e determinatezza, diventa anche difficilmente percepibile dall'agente, per cui il rispetto della norma ha un grado di effettività molto inferiore e la sanzione comminata per la violazione viene percepita come ingiusta e immotivata. Da una parte la ipertrofia del legislatore penale, che tende a risolvere ogni problema che viene a determinarsi in ambito sociale ponendo nuove norme penali o aumentando le pene edittali di quelle esistenti, e d'altra parte l'assenza di reazione penale e di sanzioni di fronte a gravi violazioni di beni giuridici primari, oltre ad alimentare un diffuso sentimento di sfiducia dei cittadini nei confronti dell'ordinamento, si rivelano come evidenti conseguenze distoniche della deviazione del principio da cui abbiamo preso le mosse, per cui, quando si tratta di definire i criteri di riferimento per i quali si possono privare altri uomini della libertà, quando non della stessa vita, non si può lasciare questa responsabilità in balia dell'arbitrio e dell'abuso del sovrano.

È utile ricordare a questo proposito la celebre definizione di legge data da San Tommaso d'Aquino: «*Lex est quaedam rationis ordinatio ad bonum commune, ab eo qui curam communitatis habet promulgata*»²⁰. Per il *Doctor angelicus* la legge, prima che atto correttamente posto da chi ne abbia la legittima potestà nel rispetto delle procedure stabilite, è anzitutto un "ordinamento di ragione volto al bene comune" e una norma positiva che non fosse orientata al bene, o peggio fosse volta al male, non sarebbe in sé una vera legge e come tale non potrebbe pretendere di obbligare.

²⁰ TOMMASO D'AQUINO (1225-1274), *Summa Theologica*, I-II, q. 90, 4.



3. Il rapporto tra libertà e verità

E qui si arriva forse al punto nodale della questione: la *Veritatis Splendor*, ribadendo la posizione ferma della Chiesa, sostiene chiaramente che non solo la legge che regola la vita sociale, ma ogni giudizio morale personale implicato in qualsiasi scelta umana, trova la sua bontà e il suo valore non nell'utile che persegue, nel fine che si prefigge, nella intenzione di chi lo pone, ma esclusivamente nella sua conformazione alla verità, all'ordine naturale del reale²¹.

In sostanza, il criterio per giudicare una azione o una scelta è, in ultima analisi, la sua verità. Per questo la regola morale è per definizione assoluta, non conosce eccezioni, ed è valida sempre e ovunque²². La coscienza dell'uomo, in questa prospettiva, non determina essa stessa la norma morale ma la scopre ad essa preesistente, giudicando di un singolo atto che si compie *hic et nunc* alla luce di un criterio universale.

Se la verità è un assoluto universale, ci sono solo due opzioni: o un'azione le è conforme e pertanto da approvarsi in quanto avente un valore morale positivo, oppure viceversa le è contraria e quindi da evitarsi senza eccezioni e senza giustificanti. *Tertium non datur*: non ci può essere un'azione malvagia che a seconda delle contingenze e delle circostanze possa considerarsi buona, in quanto si tratta di un qualcosa di male in sé (*intrinsece malum*). Pertanto non può darsi un'etica della situazione secondo la quale un'azione va giudicata diversamente a seconda delle circostanze esterne che la accompagnano e che prescindono dal valore oggettivo dell'azione in sé in rapporto alla verità²³. Prima che un assunto teologico che vede nella verità Dio stesso, è un portato della ragione e della logica per cui non può essere giusta la direzione di un'azione che va contro la verità del reale e contro l'ordine stesso delle cose.

La conseguenza di questa evidenza è particolarmente stringente per il cristiano. In questo senso, Giovanni Paolo II nell'Enciclica spiega perfettamente

²¹ *Ibid.*, I, q. 16, 1-2: «Veritas est adaequatio rei et intellectus». Per San Tommaso, sulla scorta della filosofia aristotelica, se c'è la corrispondenza tra l'idea dell'intelletto e la cosa reale ci si trova nella verità.

²² VS, 51: proprio in virtù del suo rapporto con la verità, «la legge naturale implica l'universalità. Essa, in quanto iscritta nella natura razionale della persona, si impone ad ogni essere dotato di ragione e vivente nella storia».

²³ Cfr. VS, 34.



come non possono coesistere una risposta a una ritenuta opzione fondamentale per cui si sceglie di essere cristiani e poi una serie di azioni e scelte di vita sganciate da questa opzione, in cui la norma morale, più che regola effettiva per il caso concreto, si considera invece come mero ideale di riferimento, che possa essere soppesato ed eventualmente posposto sulla base delle diverse e contingenti circostanze²⁴. Queste scelte concrete di vita non solo non sono affatto secondarie, ma quando si tratta di materie di se sono in così stridente contrasto con la presunta opzione fondamentale, sono tali da contraddirla e vanificarla.

La libertà dell'uomo infatti, intesa in senso morale, non è la libertà di fare qualsiasi cosa, specie di fronte al progresso della scienza e della tecnica che rendono materialmente possibili operazioni inimmaginabili solo poco tempo fa, ma la libertà di aderire al vero. La moralità della persona umana sta infatti proprio nella possibilità di una scelta libera e non obbligata. È la libertà che rende la scelta di bene dell'uomo un atto morale, proprio in quanto non necessitato ma liberamente e volontariamente assunto. A ben vedere, il bene esiste solo perché è anche possibile il suo contrario, cioè il male. In una prospettiva di filosofia giuridica, già Cicerone sosteneva che obbediamo alla legge proprio perché siamo liberi²⁵.

Anche in questo Giovanni Paolo II legge con straordinaria chiarezza alcune tendenze in atto nel mondo moderno e gli esiti nefasti a cui possono condurre quando si snatura il concetto stesso di libertà. Da una parte infatti si esalta una libertà assoluta che sarebbe tale proprio in quanto senza limiti, svincolata da qualsiasi valore etico e anzi talmente incondizionata da forgiare essa stessa la regola morale sulla base del contingente arbitrio, in grado di stabilire essa stessa cosa è bene e cosa è male. Per altra parte tuttavia, in maniera opposta, sempre di più si sottolineano i condizionamenti, le circostanze concrete, le situazioni di vita che renderebbero questa libertà del tutto condizionata, e finanche obnubilata, fino a elidere la possibilità di una concreta responsabilità

²⁴ Sulla questione della cd. "opzione fondamentale", VS, 65-67.

²⁵ «Legum omnes servi sumus ut liberi esse possimus»: M.T. CICERONE (106-43), *Pro Cluentio*, 146.



in capo al soggetto agente, a cui di conseguenza si giustificerebbe tutto²⁶.

Sono i due rischi concreti che si incontrano nello sganciare la libertà dalla verità. Senza la conoscenza della verità non ci può essere autentica libertà; per il credente questo assunto, prima che strumentale all'esplorazione del reale, viene direttamente dal Vangelo: «la Verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questa verità, oltre che divinamente rivelata, è intrinseca nella natura del reale e impone all'uomo di accogliere *ab extra* i confini del bene e del male.

Una ferma e decisa difesa dell'uomo, della sua dignità, della sua stessa vita e dei suoi diritti fondamentali passa da questo: considerare la persona sempre come fine e mai come mezzo, e quindi come tale indisponibile a storture e costringimenti a vantaggio di altri interessi, non di rado purtroppo mascherati da presunte istanze di progresso sociale, mentre più brutalmente finalizzati ad aumentare il profitto e l'egoistico tornaconto personale di pochi.

La pretesa di ergere l'individuo a criterio ultimo e assoluto della definizione della realtà non solo cancella ogni verità nel giudizio morale falsificandolo, ma, tirando le estreme conseguenze del ragionamento, rende questo giudizio addirittura inutile. Se non esistono il bene e il male, se l'uomo può fare ciò che vuole perché è assolutamente libero di farlo, il suo atto è sempre a-morale, nel senso che non ci può essere una morale sottesa che predichi un disvalore in ciò che sceglie deliberatamente di compiere. Una tale conclusione, sebbene del tutto coerente con le premesse sbagliate di cui si è dato atto, è comunque difficile da accettare soprattutto a livello di sentire comune, perché resta insopprimibile nel cuore dell'uomo quel grido di verità insisto nella stessa natura umana.

L'insidia allora particolarmente pericolosa soprattutto nella società attuale è quella di soffocare questo grido, far dimenticare all'uomo il vero senso della vita, evitare che si possano dare occasioni concrete di riflettere con consapevolezza sul proprio destino, sulle scelte che si compiono e sul loro valore morale.

Uno dei sintomi più evidenti di questa tendenza consiste nell'offrire una serie continua e ininterrotta di accattivanti distrazioni, di passatempi che impediscano qualsiasi ricerca di senso nelle cose, di una dose massiccia di divertimenti, intesi nel significato che già il filosofo Blaise Pascal gli dava, di contin-

²⁶ Cfr. VS, 32-33.



genze cioè che hanno come scopo quello di “de-vertere”, in senso etimologico, di distogliere l’uomo da ciò che veramente conta²⁷: riempito di superfluo gli si toglie il necessario, in un profluvio di sensazioni in cui tutto scorre in maniera superficiale senza possibilità di tempo e attenzione per scendere nel profondo. Un altro grande filosofo cristiano, Søren Kierkegaard, ha espresso questo inquietante vuoto del mondo moderno con una frase icastica: il capitano che dovrebbe indicare la rotta ormai è il cuoco che comunica ai marinai solo cosa sarà servito per pranzo²⁸.

Un ulteriore elemento che evidenzia questo orientamento prepotentemente in atto è la secolarizzazione e la scomparsa del senso del sacro dallo spazio pubblico come dall’esistenza stessa delle persone²⁹: anche la morte, con l’inevitabile ricerca di senso ultimo che suscita, è rimossa dall’orizzonte della vita, dal calendario sono spariti i santi per far spazio a giornate laiche dedicate alle più svariate cause³⁰, la religione stessa, quando ancora accettata, lo è solo nella misura in cui si presenta come irenico assemblaggio di laboratorio di fedi diverse diluite in una generica fratellanza universale incapace, prima ancora di dare vere risposte, di porsi i giusti interrogativi.

4. Prima postilla. Benedetto XVI e la “dittatura del relativismo”

La *Veritatis Splendor*, ad anni di distanza dalla sua pubblicazione, denuncia più che mai i pericoli sempre maggiori di un relativismo che assiomaticamen-

²⁷ Di fronte alle grandi questioni esistenziali, come la ricerca di senso della vita, l’uomo reagisce abbandonandosi al *divertissement*. B. PASCAL (1623-1662), *Pensieri*, 168, 1669: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l’ignoranza, hanno creduto meglio, per essere felici, di non pensarci».

²⁸ S. KIERKEGAARD (1813-1855), *Diario*, 1845, 1909.

²⁹ “Sacer”, significa etimologicamente ciò che è separato, una realtà che a seguito di consacrazione si separa dal resto per essere appannaggio della divinità, in relazione con essa e quindi inserita in un movimento verticale verso ciò che la trascende. La secolarizzazione cancella il senso del sacro anche attraverso la perdita dei luoghi sacri (si pensi alla casistica sempre più frequente relativa al “riuso” delle Chiese dismesse o sconsacrate, su cui PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA, *La dismissione ed il riuso ecclesiale di Chiese. Linee guida*, 17 dicembre 2018) e dei riti. Sul rito, insuperata la fanciullesca quanto perfetta definizione di A. SAINT-EXUPÉRY (1900-1944), *Il piccolo principe*, 1943: «È una cosa da tempo dimenticata [...]. È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore».

³⁰ Sul tema specifico, M. MUOLO, *Le feste scippate*, 2012.



te, nel demolire ogni dogma, pretende di imporsi esso stesso in maniera dogmatica, oltre che irrazionale.

Giovanni Paolo II è stato un grande uomo di fede e proprio per questo ha sempre dimostrato una grande fiducia nella ragione, dedicando non a caso al complesso e affascinante rapporto tra fede e ragione un'altra straordinaria Enciclica, di grande respiro di pensiero, la *Fides et ratio* pubblicata nel 1998³¹. Joseph Ratzinger, che gli è succeduto nel Soglio pontificio come Benedetto XVI, è stato un insuperato teologo del nostro tempo, che ha portato avanti e sviluppato questo straordinario anelito per la verità, espresso in modo evidente già nel suo motto episcopale, "Cooperatores veritatis"³²: la missione del cristiano, e in particolare dei Vescovi, successori degli Apostoli, è un servizio alla verità, senza mistificazioni e senza cadere nella tentazione sempre presente di imporre come verità la propria opinione.

Proprio ricordando la *Fides et ratio*, Benedetto XVI non manca di sottolinearne la «grande apertura nei confronti della ragione, soprattutto in un periodo in cui ne viene teorizzata la debolezza», insistendo sulla «importanza di coniugare fede e ragione nella loro reciproca relazione, pur nel rispetto della sfera di autonomia propria di ciascuna» e difendendo con forza «la forza della ragione e la sua capacità di raggiungere la verità»³³.

Tuttavia, prosegue Papa Ratzinger, esiste anche «una forma di *hybris* della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose per la stessa umanità», in quanto la scienza può essere distorta anche verso scopi utilitaristici e di puro guadagno e da sola «non è in grado di elaborare principi etici; essa può solo accoglierli in sé e riconoscerli come necessari per debellare le sue eventuali patologie»: in questa prospettiva bisogna «mantenere vigile il senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica "Fides et ratio" ai Vescovi della Chiesa cattolica circa i rapporti tra fede e ragione*, 14 settembre 1998, in AAS 91, 1999, pp. 5-88.

³² Il motto è tratto da 3Gv 1,8 e la sua scelta è spiegata dallo stesso Ratzinger per il fatto che «nel contesto attuale il tema della verità viene quasi totalmente sottaciuto: appare infatti come qualcosa di troppo grande per l'uomo, nonostante che tutto si sgretoli se manca la verità».

³³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale promosso dalla Pontificia Università lateranense, nel X anniversario dell'Enciclica "Fides et ratio"*, Roma, 16 ottobre 2008, in *Bollettino della Sala stampa della Santa Sede* [B0651], 16 ottobre 2008.



permanga nel solco del suo servizio all'uomo»³⁴.

Come si vede, resta fondamentale e imprescindibile la necessità di non abdicare mai alle esigenze della ragione per leggere correttamente la complessità del mondo³⁵.

Con la stessa profondità speculativa, nel suo contestato quanto incompreso discorso all'Università di Ratisbona³⁶, Benedetto XVI denuncia ancora una volta il pericolo di quando una «coscienza soggettiva diventa in definitiva l'unica istanza etica». «È questa – continua il Papa – una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell'*ethos* non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un'etica partendo dalle regole dell'evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente».

Considerando gli stessi postulati di ragione, prima ancora che di fede, presenti nella *Veritatis Splendor*, anche Benedetto XVI mette in guardia dagli enormi pericoli di quella che lui ha definito, non a caso, la *dittatura del relativismo*. Già nell'omelia della *Missa pro eligendo Pontifice*, dopo la morte di Giovanni Paolo II, in cui indicava la direzione da seguire per la Barca di Pietro, leggeva lucidamente la realtà: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... [...]: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. [...] Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il *relativismo*, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una *dittatura del relativismo* che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Con grande senso pratico, San Giovanni Calabria (1873-1954) osservava che «la prima provvidenza è la testa sul collo». VS, 109 ricorda come «di sua natura la fede fa appello all'intelligenza, perché svela all'uomo la verità».

³⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso per l'incontro con i rappresentanti della scienza*, Ratisbona, 12 settembre 2006, in *Bollettino della Sala stampa della Santa Sede* [B0445], 12 settembre 2006.



ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»³⁷. Parole forti, senza sconti, assurte quasi a cifra del Pontificato di Ratzinger che più volte le ha riproposte al mondo: «Il *relativismo diffuso*, secondo il quale tutto si equivale e non esiste alcuna verità, né alcun punto di riferimento assoluto, non genera la vera libertà, ma instabilità, smarrimento, conformismo alle mode del momento»³⁸.

Parole che riecheggiano direttamente, quasi testualmente, la *Veritatis Splendor* in cui Papa Wojtyła denunciava per l'uomo moderno le conseguenze di lasciare «offuscata anche la sua capacità di conoscere la verità e indebolita la sua volontà di sottomettersi ad essa. E così, abbandonandosi al relativismo e allo scetticismo (cfr. Gv 18,38), egli va alla ricerca di una illusoria libertà al di fuori della stessa verità»³⁹. E ancora, quasi come sintesi dei ragionamenti fin qui svolti: «È alla luce della dignità della persona umana — da affermarsi per se stessa — che la ragione coglie il valore morale specifico di alcuni beni, cui la persona è naturalmente inclinata. E dal momento che la persona umana non è riducibile ad una libertà che si autoprogetta, ma comporta una struttura spirituale e corporea determinata, l'esigenza morale originaria di amare e rispettare la persona come un fine e mai come un semplice mezzo, implica anche, intrinsecamente, il rispetto di alcuni beni fondamentali, senza del quale si cade nel relativismo e nell'arbitrio»⁴⁰.

Lo stesso argomento, come peraltro già si è avuto modo di rilevare, si traspone anche sul piano delle scelte pubbliche e di governo, presentando rischi ancora più gravi perché, mentre l'opzione morale personale è lasciata alla responsabilità di ciascuno, un ordine sociale ingiusto pretende di imporsi forzatamente alla collettività. Dopo la tragedia dei totalitarismi del Novecento «e primo fra essi il marxismo, si profila oggi un rischio non meno grave per la negazione dei fondamentali diritti della persona umana e per il riassorbimento nella politica della stessa domanda religiosa che abita nel cuore di ogni essere

³⁷ J. RATZINGER, *Omelia della Messa pro eligendo Romano Pontifice*, Roma, 18 aprile 2005, in *Bollettino della Sala stampa della Santa Sede* [B0224], 18 aprile 2005.

³⁸ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXVI Giornata mondiale della gioventù*, 6 agosto 2012, in *AAS* 102, 2010, p. 461.

³⁹ VS, 1.

⁴⁰ VS, 48.



umano: è il rischio dell'*alleanza fra democrazia e relativismo etico*, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del *riconoscimento della verità*. Infatti, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia»⁴¹.

Perché, spiega ancora Wojtyła, «il totalitarismo nasce dalla *negazione della verità* in senso oggettivo: se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere»⁴².

5. Conclusione. Seconda postilla. Il prezzo della verità ed il brindisi alla coscienza

È ancora la *Veritatis Splendor* a ricordare come «il rapporto tra fede e morale splende in tutto il suo fulgore nel rispetto incondizionato che si deve alle esigenze insopprimibili della dignità personale di ogni uomo, a quelle esigenze difese dalle norme morali che proibiscono senza eccezioni gli atti intrinsecamente cattivi»⁴³. Proprio per questo l'insegnamento della Chiesa cattolica ha da sempre avuto per oggetto la fede e la morale.

Una norma morale, specie quando pone un precetto negativo rivolto a evitare un male, è sempre vincolante per la coscienza, in ogni situazione, in ogni circostanza, quali che siano le condizioni esterne e le eventuali difficoltà, per qualsiasi uomo di ogni tempo, in quanto quella norma risponde a un ordine di verità delle cose: «l'inaccettabilità delle teorie etiche "teleologiche", "conseguenzialiste" e "proporzionaliste", che negano l'esistenza di norme morali negative riguardanti comportamenti determinati e valide senza eccezioni, trova

⁴¹ VS, 101, che riprende GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica "Centesimus annus", nel centenario della "Rerum novarum"*, 1° maggio 1991, 46, in AAS 83, 1991, p. 850.

⁴² VS, 99.

⁴³ VS, 90.

una conferma particolarmente eloquente nel fatto del martirio cristiano, che ha sempre accompagnato e accompagna tuttora la vita della Chiesa»⁴⁴. Una retta coscienza, anche di fronte a difficoltà, torture e finanche alla minaccia della perdita della vita, ha sempre la possibilità di non aderire e di non scegliere il male⁴⁵. In questo caso il martirio diventa anche una «affermazione dell’inviolabilità dell’ordine morale», in cui risplende «l’intangibilità della dignità personale dell’uomo». «Una dignità – prosegue Giovanni Paolo II – che non è mai permesso di svilire o di contrastare, sia pure con buone intenzioni, qualunque siano le difficoltà»⁴⁶.

Wojtyła non segue un’utopia, non è fuori dalla realtà e dalle sue contraddizioni, ma indica con decisione la rotta, senza infingimenti o scorciatoie, consapevole delle difficoltà che questo può implicare: «La dottrina della Chiesa e in particolare la sua fermezza nel difendere la validità universale e permanente dei precetti che proibiscono gli atti intrinsecamente cattivi è giudicata non poche volte come il segno di un’*intransigenza intollerabile*, soprattutto nelle situazioni enormemente complesse e conflittuali della vita morale dell’uomo e della società d’oggi», tale da non essere più talvolta nemmeno adeguatamente compresa. Eppure, se il bene deriva dal vero, non ci possono essere strade diverse perché «di tale norma la Chiesa non è affatto né l’autrice né l’arbitra. In obbedienza alla verità [...] la Chiesa interpreta la norma morale e la propone a tutti gli uomini di buona volontà, senza nascondere le esigenze di radicalità e di perfezione»⁴⁷. Per questo, «la vera comprensione e la genuina compassione devono significare amore alla persona, al suo vero bene, alla sua libertà auten-

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ La libertà dell’uomo giunge al suo apice quando aderisce alla bontà della norma morale, soprattutto quando si tratta di astenersi dal fare il male. Così VS, 67: «I precetti morali negativi, cioè quelli che proibiscono alcuni atti o comportamenti concreti come intrinsecamente cattivi, *non ammettono alcuna legittima eccezione*; essi non lasciano alcuno spazio moralmente accettabile per la “creatività” di una qualche determinazione contraria. Una volta riconosciuta in concreto la specie morale di un’azione proibita da una regola universale, il solo atto moralmente buono è quello di obbedire alla legge morale e di astenersi dall’azione che essa proibisce».

⁴⁶ VS, 94.

⁴⁷ VS, 95 che rimanda a GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica “Familiaris consortio” all’episcopato, al clero ed ai fedeli di tutta la Chiesa cattolica circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi*, 22 novembre 1981, 33, in AAS 74, 1982, p. 120.

tica. E questo non avviene, certo, nascondendo o indebolendo la verità morale, bensì proponendola nel suo intimo significato [...] di servizio all'uomo, alla crescita della sua libertà e al perseguimento della sua felicità»⁴⁸.

Questa autenticità rientra necessariamente e non accidentalmente nella missione stessa della Chiesa cattolica. Anzi si può affermare che la Chiesa è fedele alla sua missione solo se resta in questo solco di autenticità.

«Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene», si legge nel libro del profeta Isaia⁴⁹. A ben vedere, nella prospettiva cristiana, questo è il solo peccato che non può essere perdonato⁵⁰: chi riconosce il proprio male può sperarne perdono, ma chi pretende che la sua condotta errata sia quella buona chiude inevitabilmente la porta a ogni possibile redenzione.

La *Veritatis splendor*, ancora con la massima chiarezza, indica come in assoluto «la crisi più pericolosa che può affliggere l'uomo» è proprio «la *confusione del bene e del male*, che rende impossibile costruire e conservare l'ordine morale dei singoli e delle comunità»⁵¹: una tale falsificazione, contraria alla verità, è così subdolamente dirompente da scardinare allo stesso tempo la persona e la società.

Il Catechismo della Chiesa cattolica, che compendia la fede stessa della Chiesa, su questo punto mette in guardia su un tragico ineluttabile destino: «il tempo presente è [...] segnato dalla necessità e dalla prova del male, che non risparmia la Chiesa»⁵². Ma c'è un'ultima prova attraverso la quale la Chiesa deve passare, la prova definitiva, «che scuoterà la fede di molti credenti», una «persecuzione» che «svelerà il "mistero di iniquità" sotto la forma di una *impostura religiosa* che offre agli uomini una soluzione apparente ai loro problemi, al prezzo dell'apostasia dalla verità»⁵³. La prova finale si combatte dunque sulla *falsificazione della verità* e sulla persecuzione di chi, con gli strumenti della ragione e – se credente – della fede, la riesce comunque a riconoscere e le resta fedele. La terribile battaglia sul destino ultimo della Chiesa e del mondo si com-

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Is 5,20.

⁵⁰ Cfr. Mt 12,32.

⁵¹ VS, 93.

⁵² Ccc, n. 672.

⁵³ *Ibid.*



pie attraverso l'offuscamento del vero, la «massima impostura». Solo per fare un esempio concreto nel contesto attuale basti accennare alle straordinarie e finora inedite possibilità di falsificazione della realtà da parte dell'intelligenza artificiale o al tema delle *fake news*.

È proprio per questo che oggi più che mai si sente l'assoluto bisogno dell'insegnamento della *Veritatis Splendor* nella sua chiara indicazione della via alla verità, a cui può giungere razionalmente anche la ragione, ma che il cristiano identifica nella persona stessa di Gesù Cristo⁵⁴. Una verità che è fondamento della conoscenza e della morale, che è non solo un assoluto metafisico, ma è principio estremamente concreto di ogni scelta e di ogni azione.

Il desiderio di verità è sempre vivo e presente nella coscienza dell'uomo, di ogni uomo, di ogni tempo. La coscienza è definita così il *sacratio dell'uomo*. Nel suo intimo «l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male»⁵⁵: è la coscienza infatti che «attesta l'autorità della verità»⁵⁶, «seguendo la ragione»⁵⁷.

Per questo il cardinale John Henry Newman, nella famosa Lettera al Duca di Norfolk, di fronte alla richiesta di un brindisi in tema di religione, «cosa che non è molto indicato fare» — rilevava con ironia —, rispondeva: «allora io brinderei per il papa. Ma prima per la coscienza e poi per il papa»⁵⁸. «Perché senza coscienza – chiosa Ratzinger – non ci sarebbe nessun papato»⁵⁹.

⁵⁴ Gv 14,16.

⁵⁵ Ccc, n. 1.776. VS, 54-55.

⁵⁶ Ccc, n. 1.777.

⁵⁷ Ccc, n. 1.783.

⁵⁸ J.H. NEWMAN (1801-1890), *Lettera al Duca di Norfolk*, 1875. Ancora lo stesso Newman definisce altrove la coscienza come «il primo dei Vicari di Cristo», rilevando come «al giorno d'oggi, per una buona parte della gente, il diritto e la libertà di coscienza consistono proprio nello sbarazzarsi della coscienza».

⁵⁹ J. RATZINGER, *La coscienza nel tempo*, in *Chiesa, ecumenismo e politica*, Torino, 1987, p. 163. Cfr. VS, 120: è infatti la coscienza che sta dalla parte della verità a richiamare sempre e tutti alle esigenze morali. Per questo non accetta che l'uomo venga ingannato da chi pretenderebbe di aiutarlo giustificandone l'errore: «Nessuna assoluzione, offerta da compiacenti dottrine anche filosofiche o teologiche, può rendere l'uomo veramente felice».